



UNA NUOVA STAGIONE DELLE POLITICHE CULTURALI NELLE MARCHE

La riflessione sulle politiche culturali cade in un momento molto particolare, segnato da una crisi profonda, che forse non conosce eguali negli ultimi sessant'anni e che rischia di rendere tutto più difficile. Ci si pone costantemente l'interrogativo se in tempi di crisi si possa finanziare la cultura.

Oggi occorre motivare la reciproca afferenza del bilancio generale di un'amministrazione e di quello tradizionale settoriale della cultura e dimostrare che possono reciprocamente valorizzarsi. Ciò richiede un contesto adeguato di strumentazione e l'individuazione di sedi democratiche in cui si esplicita il confronto e si assumono gli orientamenti. Poche settimane fa il Presidente del WTO Pascal Lamy, osservava come di fronte alla crisi non si sia convocata una nuova Bretton Woods - come avvenne all'indomani della seconda guerra mondiale - oppure una conferenza di San Francisco per rispondere in maniera organica alla crisi. Se leggiamo invece il programma degli interventi anticrisi del Presidente degli Stati Uniti Barack Obama possiamo dire che prevede un vero e proprio ri-orientamento strategico delle risorse; su oltre settecentosessanta miliardi di dollari del piano anticrisi, centoquaranta sono indirizzati all'economia "verde" e "grigia", ossia a quella ambientale e a quella del cervello, dell'immateriale. Io penso quindi che anche in Europa, prima ancora di giungere nella nostra Regione, ci si debba concentrare su questa necessità, quella cioè di un ri-orientamento delle scelte strategiche che veda nella cultura non una risposta al leisure and pleasure, ma soprattutto un settore strategico, un pilastro fondamentale della modernizzazione, per la creazione di ricchezza e per il miglioramento della qualità della nostra vita. Ce lo ricorda anche l'O.C.S.E., al quale la Regione abbiamo affidato uno studio che riguarda le Marche nell'ambito del programma Leed. Nella nostra regione, dove la crisi colpisce in modo sensibile il settore manifatturiero, poiché in trenta mesi la domanda mondiale è diminuita di quasi il 30%, tutti ci stiamo interrogando sulle possibilità del cosiddetto "secondo pilastro dello sviluppo", quello che mettendo insieme turismo, cultura, paesaggio e valorizzazione dei beni culturali in senso lato, può favorire la diversificazione e l'ulteriore innovazione del nostro modello di sviluppo.

La prima questione da affrontare, se vogliamo ragionare in termini strategici, riguarda la modernizzazione del nostro apparato produttivo.

La regione Marche è una delle più manifatturiere d'Europa e del mondo, ma non è

più pensabile per il futuro di espandere la sua produzione o anche di mantenerla, se non a condizione di una profonda revisione ed aggiornamento delle ragioni tecniche e sociali del suo successo storico. Il nostro sforzo principale, quello che abbiamo avviato da alcuni anni, consiste da un lato nel sostenere il processo di modernizzazione basato sull'innovazione di sistema e di organizzazione, e dall'altro nel promuovere il secondo vettore dello sviluppo economico, rappresentato dalla cultura, intesa non solo in senso tradizionale. Io penso che, come ha fatto sul piano europeo il rapporto del Commissario alla Cultura Figel, ma anche un importante studio sulla creatività affidato dall'allora Ministro Rutelli e presentato al Ministro Bondi lo scorso agosto, occorra ridefinire una classificazione generale, una tassonomia diversa della produzione culturale, identificando intanto, per definire un primo perimetro, tutte le attività che possono essere registrate o regolate dal copyright. Bisogna ragionare di cinema, musica, teatro, spettacolo, ma anche di audiovisivi, televisione, radio, editoria, pubblicità, moda, industria del gusto, secondo ben organizzati ed omogenei settori che configurano la cultura della creatività, la cultura cosiddetta materiale, la cultura del-

la innovazione. Se noi assumessimo questo tipo di classificazione della cultura, potremmo dire con Figel in un rapporto aggiornato al 2006, che il contributo di questi settori culturali può raggiungere sul piano dell'Europa allargata a trenta membri circa l'11% dell'occupazione e il 9% del Pil.

Usando la stessa classificazione possono essere stimati due milioni e ottocentomila addetti in Italia ed a qualcosa vicino al 9% del Pil (come suppone Santagata); se dovessimo applicarla nelle Marche, soltanto l'industria dello spettacolo ammonta a circa centonovanta milioni di fatturato e tremila occupati, ma se la allargassimo alla classificazione europea arriveremmo a sessantamila addetti e tre miliardi e mezzo di fatturato.

Io penso che questa sia la maniera corretta di affrontare il problema, mettendo al centro il ri-orientamento strategico del nostro modello di sviluppo in nome di un'innovazione di sistema incentrata sulla cultura.

L'idea di "distretto culturale" non fa che perimetrare, secondo una metodologia che in Italia ha trovato una sistemazione normativa nel 1991, ciò che ha un certo indice di concentrazione, di territorialità, di rapporto con la popolazione, di specializzazione. Si è utilizzato il potere suggestivo e la potenza euristica del concetto di distretto, sep-

pure nella fase calante della sua fascinazione, per evidenziare l'idea sottostante che invece è rimasta viva. Il distretto culturale nella versione evoluta (Distretto Culturale Evoluto), così come studiato da Pierluigi Sacco, non intende replicare l'esperienza della distrettualizzazione così come dalla fine dell'Ottocento l'ha tematizzata Alfred Marshall nell'ambito dell'economia e poi ripresa ripetutamente nell'ambito della strumentazione della politica industriale. È qualche cosa di diverso, che offre oltre all'idea una strumentazione per attrezzare le politiche che concretamente devono sostenere questo ri-orientamento dell'economia basato sull'innovazione e la creatività. Un ambito particolare di sperimentazione e d'intervento progettuale secondo questi criteri sono state in Europa le città: si è parlato appunto di "città creative".

Il riferimento alle città è doppiamente utile, perché è ancora più emblematico il collegamento con il territorio, con il "patrimonio sociale fisso" e con la possibilità di valorizzare in modo integrato questo aspetto alla strumentazione più tradizionale della cultura. Il settore della cultura, si potrebbe dire come lo si diceva dell'artigianato fino a qualche anno fa, che è un "gigante" in termini economici, ma un "nano" in termini politici. Chi può pensare che sul piano europeo il fatturato della cultura sia due volte e mezzo quello dell'industria automobilistica, quasi quattro volte quello dell'energia, tre volte quello dei trasporti, quattro volte quello del settore poste e telecomunicazioni? Però se entra in crisi il settore automobilistico, c'è una mobilitazione planetaria, doverosa ma insufficiente se oggi di fronte ad una crisi con aspetti strutturali non ci poniamo contemporaneamente la questione di reindirizzare i nostri programmi sui settori indicati da Figel e ripresi da Santagata che sono: moda, design industriale, artigianato, industria del gusto, software, editoria, tv, radio, pubblicità, cinema, patrimonio culturale, musica e spettacolo, architettura, arte contemporanea. Mi permetto di aggiungere ad essi la città come piattaforma ed elemento di cucitura degli interventi settoriali. Pensiamo ai centri storici delle nostre città, che cominciano ad essere spopolati, sottoutilizzati, sottoimpiegati, e invece potrebbero costituire non soltanto la valorizzazione di una identità, ma anche del patrimonio sociale fisso, storico e architettonico, se collegati utilmente ai piani casa e alla programmazione urbanistica, magari rivisitando in modo nuovo i vecchi piani casa Fanfani della fine degli anni Cinquanta a cui si fa ancora riferimento quando parliamo di edilizia residenziale pubblica. La rivalorizzazione dei centri storici potrebbe avvenire mescolando e ibridando gli interventi su di essi con quel che resta del Piano casa; questo sarebbe uno di quei progetti su cui varrebbe la pena concentrarsi. Così metteremmo assieme il tema unificante dell'emergenza sociale, la casa, con quello del patrimonio artistico e architettonico e con quello più generale del



UNA NUOVA STAGIONE DELLE POLITICHE CULTURALI NELLE MARCHE

sostegno alla ripresa economica. Non dobbiamo dimenticare che le Marche sono la quinta regione in termini di beni ambientali catalogati e la settima per quello che riguarda i beni storici e monumentali, giacché hanno una popolazione di un milione e mezzo di abitanti e diecimila chilometri quadrati di superficie, se il rapporto fosse in termini relativi e non assoluti probabilmente svetterebbero.

Qui c'è, considerato in maniera non economicista, un vero e proprio giacimento, un formidabile patrimonio che abbiamo ereditato e che va mantenuto e valorizzato, se vogliamo che i contesti sociali ancora fortemente coesi di questa regione non si tramutino in prigioni che spingono i più giovani e i più talentuosi a scappare all'estero. La via obbligatoria è dunque quella di un intervento organizzato, non occasionale, non estemporaneo, non episodico, come purtroppo accade in giro per l'Italia e anche nella nostra regione ci comportiamo un po' come formiche impazzite, che lavorano in maniera diuturna, ma prive di un disegno. Se si partecipa al dibattito culturale animato dalle istituzioni locali o semplicemente si accede a Internet, si può scoprire che di questi temi si discute ovunque da Trento a Siracusa, da Vercelli a Treviso, da Torino all'Aquila o a Napoli, dove c'è stata una straordinaria convention nazionale di tre giorni dedicata alla valorizzazione delle città creative. Il riferimento al "distretto culturale" allude proprio all'esigenza di organizzare, di darsi uno spazio temporale ed uno strumentario, che ridefinisca la cultura, la conservazione, la fruizione, la produzione, la riconversione innovativa, la formazione e la ricerca necessaria, l'identità del territorio da valorizzare, e a me pare che in un momento come questo in cui la nostra Costituzione è presa di mira per distruggerne le fondamenta stesse, vada ricordato l'articolo 9 che dice: "La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, tutela il paesaggio ed il patrimonio artistico della nazione." Questo è il punto di ripartenza e il programma da tradurre concretamente con politiche nazionali, europee e locali in maniera coordinata. Lo scorso anno (2009) è stato l'anno europeo della creatività e dell'innovazione, l'anno precedente (2008) quello del dialogo interculturale, quest'anno (2010) l'anno della povertà e dell'esclusione sociale.

La cultura deve garantire anche l'allargamento della platea degli utenti, che significa mercato, ma significa anche miglioramento della qualità della vita, nuova cittadinanza. Questo è l'elemento straordinariamente positivo dell'impegno che ci attende, su cui concentrare i nostri sforzi.

Sul versante della pratica amministrativa alcune delle ricette organizzative adottate sulla scorta degli studi di Pierluigi Sacco, da Ascoli Piceno ad Ancona, grazie anche al contributo d'idee dell'ISTAO e della Provincia di Ancona, rappresentano

degli spunti e delle buone pratiche che vanno ricordate e riprese.

È essenziale che la pubblica amministrazione si offra in questo come in altri settori come un vantaggio competitivo di un territorio. Occorre rivedere i programmi dei fondi strutturali europei, dobbiamo saper imporre insieme un tavolo nazionale per la politica culturale, che non esiste in questo paese (come non esiste una politica industriale), dei settori culturali come l'abbiamo intesi, il che è fondamentale per la stessa politica economica. Poi esiste un problema di articolazione delle nostre politiche, perché come nel caso dello spettacolo scopriamo ogni volta che, pur migliorando l'attività, il grosso dell'attività, ad esempio delle arti performative, si concentra in circa sessanta giorni l'anno. La questione diventa pertanto quella di dare una prospettiva e una modalità operativa, un orizzonte a medio termine alle nostre iniziative, che consentano a tutti di riorganizzarsi con il passo dovuto e con realismo.

Il primo degli interventi che, a mio avviso, potrebbe avere effetto moltiplicativo è quello accennato dei centri storici, il secondo è che bisognerebbe ridefinire il funzionamento del Ministero dei Beni Culturali e del FUS (Fondo Unico per lo Spettacolo), che tante passioni ci ha procurato negli ultimi due anni. Intendo il rifinanziamento, la riconversione, il riordino del FUS.

Venendo alle proposte di politica e di amministrazione, sarebbe necessario pensare al finanziamento nazionale della cultura con una proposta che è stata già ventilata, quella cioè di una sospensione temporanea, almeno per dodici/ventiquattro mesi, secondo la durata della crisi, delle imposte indirette sui servizi e sui prodotti culturali, scontati sull'Iva comunitaria. Questo sarebbe un programma straordinario. "Il programma Cultura" dell'Unione europea, per il periodo 2007-2013, stanziava una cifra consistente, oltre quattrocento milioni di euro, che pure hanno poca stampa nella nostra regione e anche nelle altre del nostro Paese. Mal di là di queste risorse, l'intervento di sostegno sarebbe ancora più diretto e finalizzato se l'1% di ogni passaggio di ogni consumo che va riversato all'Unione Europea, fosse "nettizzato" sul piano nazionale, compensandolo dell'Iva comunitaria e si escludessero dal Patto di stabilità le spese d'investimento per i settori culturali e quelli cofinanziati dallo Stato e dall'Unione europea. Con quest'ultima misura su circa ottomila Comuni cinquemila sarebbero in grado di intervenire per investimenti, non per spese correnti, né per consulenze, né per spese discrezionali, ma per investimenti. Gli Enti locali e le Regioni sono impediti dal farlo pur avendo i soldi in cassa, per il rispetto dovuto ad un Patto di Stabilità "ottuso". Siamo in

epoca di crisi, dovremmo fare programmi di sostegno per la ripresa, non fare buche per poi riempirle! Così anche sul versante del cofinanziamento dei programmi comunitari finalizzati si potrebbero impegnare i circa undici miliardi ancora quasi totalmente inutilizzati, i cosiddetti "Tremonti bond", che non sono stati acquistati dalle banche e che costituiscono una cassa preziosa per gli ammortizzatori sociali, a cui possono aggiungersi gli interventi delle Regioni così da produrre un effetto moltiplicatore in particolare per gli interventi culturali. Occorre stilizzare un'educazione continua, una formazione permanente, ricorrente, degli operatori e non solo, che non lasci vuoti nell'arco dell'esistenza rispetto all'esigenza di costante qualificazione.

Dovremo pensare di organizzare questi interventi nazionali ed europei in modo regionalizzato, come, per chi li ricorda, i vecchi programmi d'investimento occupazionale (FIO) degli anni Ottanta. Ci potrebbe essere poi sul piano nazionale una misura di sostegno che riguarda le arti, cioè un contributo sulla pubblicità televisiva per l'industria audiovisiva, del cinema e del teatro, riferita a programmi culturali di qualità. Si tratterebbe di un contributo sulla pubblicità pagata, per cui nelle televisioni pubbliche ed in quelle private la pubblicità contenga un onere a sostegno della politica culturale. Ci fu una legge, promossa dal Ministro Ronchey, di ormai tanti anni fa, che puntava sul cofinanziamento; c'è stata poi quella promossa dal Ministro Veltroni, che ha replicato meccanismi che son stati fondamentali per avviare alcuni degli interventi che abbiamo richiamato e mi pare che gli elementi cruciali e più efficaci possano essere rieditati in modo aggiornato.

Emozione e progetto sono fondamentali per muovere le cose: la politica culturale nella sua scansione materiale, innovativa e creativa, l'investimento nella green economy e nella brain economy possono costituire un obiettivo di legislatura unificante che parla alla società marchigiana. Obama parla di circa trenta milioni di nuovi posti di lavoro che possono nascere dall'investimento nell'economia verde; in Europa son stati calcolati circa sei milioni di nuovi posti di lavoro, di cui un milione in Italia e trentamila nella Regione Marche; altri trentamila sono stimabili sul versante delle politiche culturali, cui ho accennato. L'impegno è di rendere sostanza queste proposte con programmi amministrativi che mettano insieme i livelli comunali, provinciali e regionali. Le leggi su cui ci siamo applicati negli ultimi anni a questo cercano di dare concretezza, non sprecando risorse e concentrando gli sforzi.

Pietro Marcolini

Assessore ai Beni e alle Attività culturali della Regione Marche